

Nessuno ormai nel centrosinistra nega che, di fronte alla miscela pericolosa costituita dalla rabbiosa reazione della destra al governo e del suo leader ai loro stessi fallimenti e dalla vera e propria emergenza sociale e democratica che ne è derivata per il paese, sia necessario dare vita a un'ampia coalizione democratica che vada da Rifondazione comunista al centro moderato e che si candidi a governare il più presto possibile l'Italia. Per questo obiettivo vi sono le forze, un potenziale consenso elettorale (come hanno dimostrato le amministrative della scorsa primavera), e con Romano Prodi un leader sostanzialmente riconosciuto da tutti.

Sono passati due anni da quando, all'indomani della sconfitta alle elezioni politiche del 2001 e di fronte alle prime inquietanti prove date dalla destra al governo a cominciare dai fatti del G8 a Genova, pressoché da soli sostenevamo la necessità di superare l'esperienza dell'Ulivo e di porre il problema della ricostruzione del centrosinistra sulla base di un'alleanza di un più ampio arco di forze. Sono stati due anni in cui, da questo punto di vista, si è perso tempo prezioso in discussioni senza molto costruito (piccolo o grande Ulivo, quale rapporto con i movimenti, portavoce unici e decisivi a maggioranza nella coalizione esistente). Ma sono stati anche anni nei quali le grandi manifestazioni sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, sui temi della giustizia e contro la guerra in Iraq hanno messo in luce l'ampiezza delle risorse democratiche di cui dispone il paese, per certi aspetti mortificate e deluse già nella seconda fase della stessa esperienza di governo dell'Ulivo nella passata legislatura.

Ora ci troviamo di fronte a un altro nodo. Si sta consolidando tra le componenti moderate dell'Ulivo, a partire dalla proposta Prodi di una lista unica alle elezioni europee, il convincimento che una così ampia coalizione democratica capace di costituire un'alternativa alla destra al governo sarebbe possibile solo se il campo del centrosinistra si riorganizzasse e si affermasse al suo interno - per la forza dei numeri e per la capacità di attrazione nell'opinione pubblica che fa riferimento alle opposizioni - un nuovo soggetto «riformista», frutto della confluenza di Ds, Sd e Margherita. Dunque, la possibilità stessa di dare vita a una vasta coalizione di centrosinistra sarebbe, di fatto, subordinata alla realizzazione di questo obiettivo, giacché - come ha scritto Fassino domenica sull'Unità - in Europa «ovunque il bipolarismo pluripartitico, sia nel campo del centrodestra che in quello del centrosinistra, è incardinato su una forza principale grande, asse centrale e motrice a sua volta di un'alleanza plurale e ampia». Perciò anche in Italia, secondo Fassino, servirebbe «un sog-

Per fare la «svolta» nell'89 Achille Occhetto fece ben due congressi. Molto meno si pensa di fare ora...

Eppure l'appuntamento è altrettanto importante: del processo avviato allora si decide oggi quale debba essere l'esito

Un congresso straordinario dei Ds

PAOLO BRUTTI PIERO DI SIENA ANGELO FLAMMIA ALFIERO GRANDI GIORGIO MELE

getto politico forte, capace di guidare un'alleanza di centrosinistra larga, dal centro moderato a Rifondazione comunista». Questo è il punto di sostanza della discussione politica avviata dalla proposta di Prodi. Tutto il resto - se bisogna costituire un nuovo partito o federare i soggetti esistenti, se risolvere ora o più in avanti il problema dell'appartenenza di questo soggetto alle attuali «famiglie» politiche europee - è questione di dettaglio. Attiene alla gradualità del processo, ma non ne mette in discussione l'indirizzo e lo sbocco.

Ma le cose stanno veramente così? Siamo certi che l'avvio della costituzione di un nuovo soggetto «riformista» acceleri il processo di coesione nel centrosinistra, e non produca invece nuove lacerazioni non solo a sinistra ma tra le forze del cattolicesimo democratico? Che sinistra alternativa e centro moderato non attendano altro che farsi «guidare», come scrive Fassino, da questo nuovo soggetto? Che la discussione che inevitabilmente si avvierà dentro i Ds e la Margherita sul profilo identitario del nuovo soggetto e delle alternative che ad esso si opporranno non relegherà in secondo piano il confronto su un comune programma di governo nell'ambito di tutto il centrosinistra?

Sono interrogativi non di poco conto. A differenza di Prodi, Fassino e D'Alema e di tutti coloro che si sono affrettati a dare il loro consenso alla formazione di una lista unitaria alle elezioni europee, noi pensiamo invece che questa discussione possa rallentare la convergenza da tutti ritenuta necessaria nel centrosinistra o, comunque, renderne più complicato il percorso. E questo essenzialmente per una ragione di fondo: perché tenta di risolvere sul terreno di una presunta «egemonia riformista» quell'accordo programmatico per il governo del paese che solo la ricerca di un limpido e alto «compromesso» tra posizioni che restano complessivamente distanti può contribuire a realizzare. Quest'ultima, del resto, è la risposta più giusta alla domanda di unità che viene dall'elettorato del centrosinistra.

Per questa ragione abbiamo sempre pensato e continuiamo a pensare che la realizzazione delle condizioni di una larga convergenza democratica potesse essere facilitata dal ruolo centrale nella coalizione di una forza di sinistra come i Ds, per i quali

il pluralismo delle tendenze costituisce uno dei tratti identitari e perciò capaci di parlare sia alla loro sinistra che al centro. È nostra opinione, inoltre, che quanto

più tutta la sinistra sia unita tanto più sarebbe possibile allargare l'alleanza di centrosinistra verso quei settori moderati disillusi dal fallimento della destra senza

che questo sia causa di ulteriori lacerazioni nel centrosinistra.

La nostra contrarietà sia alla proposta di Prodi che alla prospettiva di un nuovo soggetto «riformista» - sia esso partito o federazione - nasce tuttavia non solo a causa dei problemi che può creare alla coalizione di centrosinistra ma da ragioni più di fondo.

Tale proposta infatti trae origine dalla convinzione, resa più o meno esplicita, che con la fine del Novecento anche in Europa si sia esaurita la funzione storica di una sinistra autonoma e che le esperienze che sono nate nel suo seno debbano confluire in una formazione politica organicamente di centrosinistra. È una prospettiva questa che fa riferimento socialmente alle classi medie orientate all'innovazione prodotta dalla rivoluzione neoconservatrice dell'ultimo quarto di secolo.

l'incontro

Comunità e istituzioni ebraiche per i valori della memoria

Presso la sede dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane si sono incontrati oggi il presidente dell'Ucei Amos Luzzatto e l'Assessore Alessandro Ruben con il presidente della Comunità Ebraica di Roma Leone Paserman e l'Assessore alle Relazioni Esterne Riccardo Pacifici. A seguito di errate interpretazioni che hanno contrapposto l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Comunità Ebraica di Roma i due Presidenti ribadiscono che l'incontro col presidente del Consiglio Onorevole Berlusconi è stato stabilito venerdì scorso in piena collaborazione. Sono fiduciosi che l'incontro di domani col presidente del Consiglio permetterà di superare l'amarezza suscitata dalle recenti dichiarazioni.

L'incontro odierno è stato anche l'occasione per rafforzare lo spirito di collaborazione tra tutte le Comunità e le istituzioni ebraiche in difesa dei valori della memoria, dell'antifascismo e del sostegno alle ragioni dello Stato d'Israele.

lo, invece che al complesso del mondo del lavoro pur assunto in tutte le sue trasformazioni. È una prospettiva che sostanzialmente assume l'ineluttabilità di una evoluzione dei sistemi politici democratici in senso maggioritario, non in funzione del rafforzamento del principio dell'alternanza ma dell'accettazione supina dei meccanismi di esclusione sociale dalla rappresentanza.

Noi pensiamo invece che compito storico di una moderna sinistra sia quello di riaffermare il ruolo autonomo del lavoro e l'obiettivo della sua liberazione come fattore di civilizzazione essenziale delle moderne società. L'esatto contrario di quello che il neoliberalismo persegue e ha in gran parte prodotto in questi decenni. Autonomia del lavoro e sinistra politica autonoma sono da questo punto di vista complementari. Non c'è autonomia del lavoro senza un'autonomia sinistra politica e questa rischia di morire senza una rinnovata battaglia per la libertà del lavoro.

Non si tratta di chiudersi nel recinto delle conquiste sociali del Novecento, né pensiamo che la risposta stia nella costruzione di un nuovo partito del lavoro. Si tratta, piuttosto, di operare un vero e proprio rovesciamento di modello sociale rispetto ai guasti che il neoliberalismo ha prodotto nei rapporti sociali, sul piano dell'ambiente e dei rapporti tra i ricchi e i poveri del mondo - sino agli inquietanti esiti degli anni più recenti: dalla guerra preventiva ai disastri della globalizzazione capitalistica, alle tentazioni neoprotezioniste come risposta alla perdurante crisi economica, al terrorismo.

In questo nuovo passaggio d'epoca vi è un ruolo da svolgere per gli eredi del movimento operaio europeo nel quadro di un'Europa rinnovata, autonoma dagli Usa e dalle pulsioni imperiali dei neoconservatori che li governano, capace di rivedere i parametri del patto di stabilità sancito a Maastricht con nuovi contenuti ispirati a criteri di qualità occupazionale, sociale e ambientale, di modellare il processo costituente che la coinvolge secondo i valori progressivi della sua civiltà politica alimentati nel secolo scorso nella lotta contro il fascismo e il nazismo. Ora la domanda che si pone per i Ds è se è possibile che questa discussione con le implicazioni a cui abbiamo accennato possa essere pilotata solo dall'alto, attraverso una consultazione che ricorda troppo da vicino metodi e riti del "centralismo democratico".

Per fare la "svolta" nell'89 Occhetto fece ben due congressi. Molto meno si pensa di fare ora, quando ci troviamo di fronte a un appuntamento altrettanto importante, cioè quando del processo allora avviato si decide quale debba esserne l'esito. Per questa ragione insistiamo: c'è bisogno di un congresso straordinario dei Ds.



Breve ma efficace ritratto di Berlusconi ad opera del settimanale americano Newsweek a proposito delle posizioni tenute dal nostro presidente del Consiglio prima e dopo la guerra in Iraq:
- ieri: a casa il tycoon dei media riesce sempre a sfuggire alla legge, all'estero promette di mandare truppe italiane;
- oggi: invita gli altri a «non alimentare la cultura della divisione» poco dopo aver paragonato un parlamentare tedesco a un nazista

segue dalla prima

Note di programma

Attraverso la sequenza Libro bianco (fine 2001), legge di delega in materia di mercato del lavoro (febbraio 2003), decreto delegato di attuazione. Si può sempre dare di più, naturalmente, come non si stanca di ripetere l'ottimo D'Amato (e qualcosa infatti probabilmente ancora si darà: dalla manomissione della riforma pensionistica Dini a quella dell'art. 18, di cui al momento poco si parla, ma che resta sempre dietro l'angolo); ciò non toglie che quanto già fatto è più che sufficiente per offrire, al di là delle polemiche spicchiole, serio materiale di riflessione per le future politiche dell'opposizione (quelle utili e necessarie per trasformarla in alternativa di governo).

Le riforme nell'area del diritto del lavoro costituiscono ovunque, com'è giusto che sia, uno spartiacque fra destra e sinistra: non a caso alle politiche liberiste di deregolazione della destra berlusconiana l'opposizione ha risposto non solo cercando di ostacolarne per quanto possibile l'iter parlamentare, ma anche con proposte alternative (dalla proposta di riforma del processo del lavoro a quella degli ammortizzatori sociali, sino alla carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, che, pur meritando di essere corretta rispetto ai criteri con i quali affronta la questione del lavoro parzialmente subordinato, resta un apprezzabile sforzo di elaborazione). Altre proposte ancora, in parte convergenti, sono venute dalla Cgil. Non si parte dunque da zero, tutt'altro. Resta il fatto che un organico progetto riformatore dell'opposizione nel campo del lavoro dovrebbe oggi essere ripensato: ciò che occorre, per essere più precisi, è una sostanziosa interrogazione, che metta a fuoco un paio di questioni essenziali, alla luce in particolare delle vicende dell'anno che ci sta alle spalle.

Un problema che non emerge nella discussione e che invece andrebbe affrontato, non foss'altro perché costituisce in maniera sempre più evidente un aspetto del deperimento delle regole del gioco democratico

consumatosi sotto il governo della destra, è quello della democrazia sindacale. Il governo della Casa delle libertà ha operato da par suo per instaurare un clima di anarchia (forma estrema, appunto, di libertà) nel governo delle relazioni industriali, proclamando nel Libro bianco l'opportunità di qualsiasi intervento di regolazione in materia di rappresentatività sindacale, per agire poi, più concretamente, allo scopo di emarginare il sindacato più rappresentativo in tutte le forme ed occasioni possibili. La stagione degli accordi separati è figlia di questo clima politico-culturale e s'è potuta sviluppare proprio giovandosi dell'assenza di regole nel settore privato.

Nella pubblica amministrazione, com'è noto, regole del genere esistono, introdotte nella passata legislatura dalla maggioranza di centrosinistra (le cui interne lacerazioni impedirono poi di completare il percorso riformatore): non a caso nel settore pubblico di accordi separati non v'è traccia. Non si vuol dire che quelle regole possano essere rispettate tali e quali nel privato, ma semplicemente segnalare l'esistenza di un problema la cui soluzione non pare più potersi affidare alla spontanea dinamica sociale. La stessa parte più attenta del mondo delle imprese, del resto, probabilmente comincia ad avvertire l'inefficienza di un modello di relazioni industriali e l'irrazionalità di un sistema di contrattazione collettiva ove l'accordo, siglato a livello nazionale, non pone termine al conflitto, ma genera un dissenso così ampio da riversarsi immediatamente nelle singole realtà aziendali: le decine e decine di accordi firmati dalla Fiom, dopo l'intesa separata a livello nazionale, non sembrano semplicemente archiviabili come esempio di un sindacalismo testimoniale, di pura resistenza.

L'altra tematica di rilievo cruciale, in primo luogo per chi ne è direttamente colpito, ma anche per i programmi dell'opposizione, è quella della precarietà del lavoro. Non è il caso di ricorrere a giri di parole, né di edulcorare il giudizio: le regole del mercato del lavoro usciranno profondamente trasformate dalle politiche del governo della destra, con un'enorme dilatazione dell'area del lavoro precario, che pre-

scinde da motivazioni di carattere tecnico-organizzativo e si spiega solo in ragione della volontà di restituire alle imprese il più ampio controllo sulla forza-lavoro, pre-costituendo gli strumenti normativi funzionali a stimolare uno sviluppo senza qualità, ovvero una competitività tutta incentrata sulla compressione di diritti e tutele (versione aggiornata, e di cortissimo respiro strategico, della non più praticabile svalutazione della moneta). Il percorso, com'è noto, si è iniziato già a fine 2001, con la nuova disciplina delle assunzioni a termine: disciplina davvero stupefacente, che è riuscita a capovolgere il senso di una direttiva della Comunità europea incentrata sul valore fondamentale del lavoro a tempo indeterminato, parificando sostanzialmente, dal punto di vista normativo, lavoro stabile e lavoro precario e consentendo, virtualmente, di mantenere un lavoratore in condizioni di precarietà perpetua attraverso ripetute assunzioni a termine, illimitate nel numero, con la sola accortezza di lasciar trascorrere un breve intervallo

fra l'una e l'altra, perché l'intera concatenazione sia considerata legittima (anziché in frode alla legge, come accadeva in precedenza).

La legge delega ed il decreto delegato di prossima emanazione stanno ora allargando ad ampio raggio e riempiendo di contenuti più dettagliati il programma di precarizzazione del lavoro delineato dal Libro bianco: per un verso attraverso l'introduzione di istituti nuovi (staff leasing, job on call, lavoro a progetto); per altro verso manipolando contenuti e funzione di un importante strumento come l'apprendistato; per altro verso ancora stravolgendo riforme varate dal centrosinistra (dal lavoro interinale, al part-time, alle regole che saranno introdotte in materia di trasferimento d'impresa con l'obiettivo di favorire quelle che oggi sarebbero considerate operazioni fraudolente di esternalizzazione). Si può immaginare che, nei confronti di innovazioni del genere, l'opposizione voglia reagire facendo precedere la pars co-

struens del suo programma di politica del lavoro da una necessaria pars destruens. Sarebbe difficile, del resto, ipotizzare un atteggiamento diverso, se non si vuol giungere a teorizzare un'inevitabile diversità di orientamenti, da parte delle stesse forze politiche, fra la fase dell'opposizione e quella del governo. Assai meglio, dunque, anche al fine di costruire quello schieramento largo (da Di Pietro a Bertinotti), che tutti sanno essere condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per mandare a casa il governo del cavaliere, assumere sin d'ora impegni chiari: il che, nello specifico, non può significare altro se non abrogazione delle contromisure della destra e reintroduzione nell'ordinamento delle riforme varate dai governi di centrosinistra (part-time e trasferimento d'azienda in primo luogo) nella loro versione originaria.

Se in qualche area dell'opposizione albergheranno, poi, retropensieri o - come dire? - perplessità al riguardo, si può aggiungere che anche in questo caso la parte del mon-

do delle imprese più capace di visione strategica potrebbe essere in grado di capire, ed apprezzare, uno scambio fra promozione pubblica della ricerca, dell'innovazione, della formazione e riqualificazione delle risorse umane, e rispetto dei diritti dei lavoratori: un'alternativa vera, in definitiva, al modello berlusconiano, attraverso il quale si sta preparando un drammatico futuro di declino per il paese.

Quanto al welfare, è certamente giusto dichiarare la propria disponibilità ad affrontare la questione, con qualche essenziale avvertenza. L'opposizione dovrebbe mettere in chiaro che, non essendoci alcuna vera emergenza pensionistica (almeno nel nostro paese), gli interventi in proposito devono essere concentrati innanzi tutto su altri aspetti del sistema, ovvero sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Delle pensioni, va da sé, si può certamente discutere, possibilmente però evitando di farlo all'insegna dello slogan "meno ai padri, più ai figli". Le frasi ad effetto, invero, non hanno mai aiutato a risolvere nessun problema: nella specie rischiano di oscurare il fatto che i conflitti in materia, assai più che di carattere intergenerazionale, restano fondamentalmente di natura redistributiva (fra le classi). Se ci si vuole seriamente occupare della sorte dei figli, ovvero della moltitudine di giovani che oggi entrano nel mercato del lavoro con contratti precari, bisogna cominciare col contrastare in tutti i modi la decontribuzione per i neoassunti prevista dal disegno di legge delega del governo, che scardinerebbe la previdenza pubblica preparando, ad un tempo, proprio per i giovani un futuro pensionistico miserevole; in secondo luogo occorrerebbe proporsi di intervenire sulla riforma Dini non per depotenziarla, ma per irrobustirla, tenuto conto che essa non appare adeguatamente calibrata nei confronti di coloro la cui carriera lavorativa sia destinata a svilupparsi, in parte più o meno ampia, attraverso forme di lavoro precario e, dunque, con insufficiente continuità occupazionale. Senza che ciò significhi, naturalmente, rinuncia a contrastare la precarietà, riducendola nella misura massima possibile, attraverso gli strumenti propri del diritto del lavoro.

Massimo Roccella

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-c-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud S.l. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>		<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
		<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 16 settembre è stata di 137.298 copie</p>			